Elena Ciavarella

***Doppio Axel***

*A Claire.*

Faceva freddo.

Ma non era un fatto particolarmente degno di nota, faceva sempre freddo in Virginia. Da ottobre in avanti poteva nevicare da un momento all’altro. Inesorabili, menefreghisti fiocchi bianchi scivolavano sulla terra e ricoprivano i boschi, gli alberi, il legno della loro casetta.
Quei giorni erano una lunga, dilaniante attesa per Taylor. Sceglieva dallo scaffale del salotto un libro, si trascinava sulla poltrona sotto la finestra che era stata di sua nonna e progettava lunghe ore con il naso tra le pagine. Tuttavia, non riusciva mai a mantenere il proposito: i suoi grandi, innocenti occhi castani abbandonavano la lettura e studiavano il paesaggio fuori dalla finestre, chiedendosi quanto potesse mancare alla fine della nevicata e al conseguente ghiacciarsi di tutto il paesaggio; la brama di riuscire in quell’impresa importante era più forte del desiderio di lasciarsi cullare da storie immaginarie. Finiva sempre per accantonare il libro ai piedi della poltrona e tirare fuori dalla tasca dei pantaloni della tuta il minuscolo taccuino di nonna Leyla, per rileggere per la millesima volta le cinque fitte pagine che sua nonna aveva scritto sul doppio axel. Quando aveva deciso che doveva imparare a farlo aveva quindici anni, la stessa età di Taylor.

*Credo di aver capito quale sia il problema:,* aveva scritto Leyla tantissimi anni prima, *probabilmente non slancio abbastanza la gamba sinistra. Conosco perfettamente tutte le fasi del salto, voglio arrivare al doppio axel, eppure mi fermo inerte davanti al primo movimento. Non mi accontenterò dell’axel, che pure per adesso pare un miraggio. Io voglio il doppio.*

 *Distendere la gamba sinistra, slanciare la destra. Distendere la sinistra, slanciare la destra. Distendere la sinistra, slanciare la destra. Oggi passerò il pomeriggio a fare questo semplicissimo passaggio. Niente salto, niente fase di volo. Stendere, slanciare, stendere, slanciare, stendere, slanciare. Fino a quando non sentirò più i muscoli delle gambe. Ce la puoi fare, Leyla. Ce la devi fare.*

Taylor aveva smesso di leggere a metà paragrafo: chiudeva gli occhi e mormorava le parole della nonna a mezza voce. Le conosceva a memoria.

*Ce la puoi fare, Taylor. Ce la devi fare, Taylor.*

Anche lei, come la nonna, tanti anni prima, voleva riuscire ad eseguire il doppio axel.

I suoi tentativi, da un mese a quella parte, erano stati coraggiosi e anche un po’ sprezzanti del pericolo, e le avevano provato una serie di fastidiosi e doloranti lividi in tutto il corpo. La sera, quando tornava nella casetta di legno, passava ore davanti al fuoco a massaggiare gambe e caviglie, distrutte dall’impresa. Per la frustrazione, era arrivata anche a togliersi i pattini in un gesto di stizza, tagliandosi le dita con le lame affilate.

Ma che importava? Lei voleva imparare il doppio axel. Lei *doveva* imparare il doppio axel.

Solitamente, dopo un giorno di nevicate abbondanti, la temperatura scendeva ulteriormente e succedeva ciò che Taylor aspettava con impazienza fin dai primi giorni di settembre: il laghetto ghiacciava.

Si alzava la mattina alle prime luci dell’alba e con cura meticolosa preparava un vecchio zaino di tela, mettendoci dentro una tavoletta di cioccolato, un thermos con del the, il taccuino di nonna Leyla e i pattini.

I pattini. Passava ore a disegnare la lama con il dito, cercando di evitare la parte affilata. Amava i suoi pattini. Non sentiva né il male alla caviglie né il freddo gelido della Virginia, quando li aveva ai piedi. Si sentiva una creatura dei boschi. Peccato che ormai i suoi fedeli compagni di avventura fossero lisi e vecchi. Quanto avrebbe desiderato un bel paio di pattini ultimo modello. Argentei. Beh, si disse prendendo il giubbotto dall’armadio, meglio vecchi pattini che niente pattini.

Imbacuccatasi alla bell’e meglio nel giubbotto pesante, con i guanti, gli stivali e un vecchio berretto di lana nel quale incastrava i suoi riccioli rossi, Taylor partiva verso il laghetto. Faceva freddissimo, un freddo inimmaginabile, persino per lei che tra quelle montagne c’era nata. Sembrava di essere a Narnia: secolari, altissimi pini coperti di candida neve bianca, l’eco ripetuto dei suoi piccoli passi sul bianco tappeto.

Quando arrivava sulla riva del laghetto, sfilava coraggiosamente i caldi stivali e infilava i pattini, pronta al pomeriggio di fatica. Sua nonna era riuscita a fare un perfetto doppio axel a quindici anni e mezzo, e Taylor doveva assolutamente riuscirci nello stesso tempo. Voleva provare l’ebbrezza di spiccare il salto, che nella sua testa sarebbe stato alto come i pini che accerchiavano il suo laghetto segreto. Si sarebbe librata in volo in una immaginaria primavera, e avrebbe sentito le incitazioni di nonna Leyla, poco più in là, alta e bellissima come una regina di ghiaccio: “Forza, più in alto! Ce la fai, lo vedi che ce la fai? Salta, fiocco di neve! Sei una campionessa!”. Sentì le lacrime pungerle i grandi occhi al pensiero di come l’accoglieva tra le sue braccia dopo le sue disastrose prove, che tuttavia lei dipingeva sempre come perfette. La faceva sedere sulle sue ginocchia, e dandole un pezzo di cioccolato le forniva ulteriori suggerimenti che Taylor correva a mettere in pratica.

Non poteva piangere, non c’era tempo di piangere. Quello era il tempo di diventare campioni.

 Avrebbe desiderato con tutta se stessa poter pattinare al chiuso, in un vero palazzetto come quelli che c’erano nelle grandi città. Ma il primo era a Grundy, e Grundy distava da lì più o meno cento chilometri. Una distanza impensabile. Doveva accontentarsi del laghetto ghiacciato. Eppure, mentre si concentrava sui movimenti delle sue gambe e si correggeva con cura meticolosa, sapeva che prima o poi avrebbe pattinato in un bellissimo palazzetto con addosso un tutù, esattamente come aveva fatto sua nonna.

I rossi capelli di Taylor non erano più ricci, ma perfettamente lisci e acconciati in un elegante nodo sulla nuca. I grandi occhi castani erano valorizzati dal trucco, e invece del goffo giubbotto aveva indosso un tutù rosso, da gara. I suoi pattini vecchi erano stati sostituiti da un paio di nuovi, adatti per le gare e in particolare per i salti, per i quali Taylor era ormai famosa. Quando partirono le note di *Edge of Glory*, il suo pezzo, Taylor iniziava meccanicamente a pattinare. Ma appena prima di distendere la gamba sinistra e slanciare quella destra, nel movimento ormai familiare eppure ogni volta così nuovo, chiudeva gli occhi per una frazione di secondo, e immediatamente New York e quel modernissimo palazzetto scomparivano, e Taylor era di nuovo da sola, sul suo laghetto, a cento chilometri da Grundy, come lo era stata dieci anni prima; nel suo giubbotto ingombrante, con i suoi pattini lisi e i suggerimenti di nonna Leyla nelle orecchie. E il taccuino, che la aspettava a riva nello zainetto di tela, in quello stesso momento era nello spogliatoio, al sicuro nella tasca interna di un borsone ultimo modello.